Bergson e la comicità

di ALBERTO GENOVESE

Sommario: **1. Introduzione. 2. I dati essenziali del problema. 3. Rassegna storica delle teorie precedenti. 4. Le Rire, ovvero il "cui prodest" della comicità. 4.1. Dalla definizione alla formula. 4.2. La comicità come sanzione. 4.3. I percorsi dell'immaginazione. 4.4. Fra sociologia e metafisica.**

1. Introduzione.

Il concetto di comicità è una delle questioni piú antiche e fra le piú sfuggenti di cui si è occupata la filosofia e, a partire dal secolo scorso, anche la psicologia. ([1]) E tuttavia, a fronte di una riconosciuta problematicità (se si vuole anche sorprendente considerata l'apparente marginalità dell'argomento) lo studioso registra, di contro, una letteratura filosofica generalmente disorganica e superficiale. Il tema della comicità è stato invero affrontato da molti dei maestri del pensiero occidentale (da Platone ad Aristotele, da Kant a Hegel a Schopenauer, lo vedremo in 3) i quali, però, non vi profusero l'impegno che la difficoltà e la ricchezza della ricerca avrebbero meritato, limitandosi, generalmente, a brevi osservazioni che coglievano taluni aspetti del problema, senza mai offrirne soluzioni o spunti convincenti. Quasi che i filosofi avessero decretato intorno al concetto di comicità una sorta di tacito ostracismo.

A questo riguardo è sigificativo che il *Lalande*, ([2]) peraltro così ricco di lemmi a carattere estetico e psicologico e che annoverò fra i propri collaboratori lo stesso Bergson, non riporta alcuna delle voci che si possano direttamente collegare alla discussione sul riso, se si eccettuano i termini "ironico" e "assurdo" per i quali non viene tuttavia operato alcun rinvio specifico al tema della comicità.

Secondo Croce, poi, *il comico è uno pseudo-concetto del quale non si può dare se non una definizione nominale.* Esso non può formale oggetto di discussione filosofi-

ca poiché "appartiene unicamente alla cerchia dei sentimenti"di cui designa solo alcuni aspetti. Per questo stesso motivo non lo si può collocare nemmeno fra le forme dell'arte costituendone soltanto materia. Egli sottoliena ancora che le teorie su questo problema non hanno una progressione storica, bensì rappresentano posizioni individuali che "non formano catena". Ne discende che l'indagine sul risibile sarebbe "un caso di antimetodica costruzione dottrinale". ([3])

Di fatto la posizione di Croce è avallata da una disorganica letteratura filosofica, come si è prima accennato.

Bergson poteva così affermare che nessuno aveva ancora raccolto con decisione questo "impertinente guanto gettato alla speculazione filosofica". ([4])

Nel 1900 il filosofo francese pubblicava *Le Rire* e da quel momento la sua opera ha costituito un punto di riferimento obbligato nella bibliografia sull'argomento, divenendo quasi uno spartiacque fra il "prima" e il "dopo" della sua comparsa. ([5]) L'innovazione apportata fa Bergson sta in una combinazione di elementi di storica originalità che val la pena di segnalare preliminarmente senza ancora entrare nel dettaglio di *Rire:*

1) l'avere indirizzato la ricerca non verso una formulazione concettuale della comicità quanto verso una sua *causa originaria,* trasformando il comico da concetto in *strumento di ordine finalistico;*

2) l'avere scoperto e sottolineato il carattere gruppale del riso e la sua eminente funzione sociale;

3) l'avere tratto da questa concezione della comicità una *regola di costruzione* della comicità applicabile alla vastissima casistica delle sue manifestazioni empiriche;

4) l'avere costantemente confrontato la sua tesi con la realtà quotidiana e con la letteratura comica rendendone così convincente la dimostrazione. ([6])

Si potrebbe ancora ricordare la sua caratteristica prosa insieme profonda e brillante e concludere che Bergson aperse dentro il problema della comicità, che era stato soltanto sfiorato in un millennio di filosofia, uno squarcio improvviso e di imprevista fecondità, con una disarmante semplicità di metodo e di linguaggio. Non per nulla *Rire* ebbe un successo editoriale superiore a tutte le altre opere dell'Autore; ([7]) non per nulla colpì l'attenzione di Freud che ne fece menzione nel suo *Der Witz* (*Il motto di spirito,* 1905).

Prima di addentrarci nei dettagli della teoria bergsoniana ritengo tuttavia utile rivolgere uno sguardo preliminare ai principali aspetti del problema.

2. I dati essenziali del problema.

Il concetto di comicità riconosce due termini essenziali: il *riso* e il *risibile.* Dei due, il riso è il meno problematico: chiunque di noi ne ha fatto esperienza, o come spettatore o nel ruolo meno agevole di oggetto del riso altrui. Esso è un *comportamento che manifesta la presenza di un che di risibile* e viene definito in psicologia come una "forma di soddisfacimento del bisogno edonico". ([8]) Il riso va distinto dal *sorriso* il quale se ha in comune con il primo una meno accentuata mimica facciale, riveste invece peculiarmente un ruolo di segnale fra queli che caratterizzano il rapporto dell'affezione madre-bambino, ([9]) da cui anche il virgiliano "risu cognoscere matrem". Non attardiamoci oltre nell'esame di questo primo termine – il riso – ricordandoci che esso ci avverte ed esprime l'essere in atto di una causa comica di cui il ridere è l'effetto.

Purtroppo, ad un effetto noto non corrisponde una causa altrettanto intelligibile ed anzi si è indotti ad affermare che essa si riconosce solo dal suo effetto. *Non esiste, cioè, il risibile in sè;* ciò che ci fa ridere in determinate occasioni in altre ci lascia indifferenti; inoltre, ciò che è risibile per taluno non lo è per talaltro; un motto di spirito è spesso intraducibile in altra lingua o risulta sconveniente in certi ambienti sociali od occasioni, ed accettato in altre. Lo stesso Bergson distinguerà una *comicità di diritto* da una *comicità di fatto* per rendere conto di come non sempre ad una situazione virtualmente comica corrisponda la reazione attesa dalla formulazione teorica.

Col termine risibile si intende *l'insieme di ciò che è atto a suscitare il riso.* pertanto, se ne annoverano diverse varietà, le più note delle quali sono: *il ridicolo, l'umoristico, l'ironico, il motto di spirito, l'assurdo* e infine il *comico,* termine che viene di frequente impiegato nel riassumerle tutte, e quindi come *sinonimo di risibile.* Se si tien conto delle difficoltà teoriche che sorgono nel fornire delle definizioni soddisfacenti per ognuna di queste specie di risibile e se ci si pone poi come obbiettivo quello di ricomprenderle tutte in una formula univoca, ci si forma abbastanza agevolmente l'idea delle difficoltà tipiche di questo argomento, la cui domanda fondamentale è questa: *qual è la causa della risibilità?* e, in subordine, *quali ne sono le condizioni?*

Le possibili risposte hanno campi di applicazione molto ampi: psicologia, sociologia, etica, estetica, linguistica, ecc. Un terreno, dunque, particolarmente indicato per l'indagine filosofica se è vero che essa piú di tutti conserva una certa priorità epistemologica nel pervenire ad una prospettiva unificatrice. È quanto ha tentato Bergson.

Non si può affermare che in tale impresa egli abbia avuto dei veri predecessori. Nonostante la sua complessità, o forse soprattutto per questo, la "questione comica"

non agitò mai seriamente la mente dei filosofi. *Bergson è stato il primo fra di essi ad avere consacrato a tale argomento un'opera specifica* di vasto respiro che si caratterizza inoltre per l'elaborazione di una teoria che cerca di rendere conto di tutti i diversi aspetti del problema. Si può anche non essere d'accordo con le conclusioni di Bergson, bisogna tuttavia ascrivergli il merito della *prima formulazione organica delle cause e del significato del riso.*

3. Breve rassegna storica delle opinioni.

Non vorrei dilazionare oltre l'esame della teoria bergsoniana, tuttavia ritengo che possa risultare utile a completare queste pagine preliminari una breve escursione storica circa le ipotesi formulate sul comico in sede filosofica sino a prima di Bergson, senza la pretesa di risultare esauriente (cosa che comporterebbe uno studio apposito).

È Platone che fa pronunziare a Socrate la prima sentenza sul comico. ([10]) Secondo il fondatore dell'Accademia, il comico nascerebbe da un sentimento di superiorità. "Ridendo delle cose ridicole degli amici" ce ne deriva una forma di compiacimento ed è così che "mischiamo piacere a invidia, cioè piacere a dolore". In questa definizione che ha carattere etico piuttosto che intellettualistico, possiamo individuare due elementi che godranno di larga fortuna in questo campo di indagine: *il ssnso di superiorità e la presenza di un difetto, fisico o morale,* a patto che, come avverte Aristotele, ([11]) non sia tale da ingenerare dolore o danno.

Nella Roma dei retori, rinveniamo due annotazioni circa il risibile che possiamo considerare completamentari in quanto entrambe si soffermano sulla funzione castigatrice del comico. Cicerone osserva come "il ridicolo abbatte l'avversario, lo confonde, lo scredita, lo intimidisce, lo confuta"; ([12]) Quintiliano nota che il riso attiene a un biasimo "fatto con maggiore leggerezza". ([13]) Bergson dirà, fra l'altro, che il riso ha come funzione quella di intimidire umiliando. ([14])

I grammatici medievali si occuparono invece di collocare dal punto di vista logico il concetto di comicità. Traducendo con "risibile" il "gheloin" aristotelico, essi lo considerarono un *proprium,* ([15]) cioè un attributo che appartiene "omni et soli" ad una specie pur senza entrare nella definizione di essa. ([16]) Qualcosa, insomma, che sta in mezzo fra la sostanza e l'accidente. Se ne ricorderà poi Rabelais che nel frontespizio di *Gargantua e Pantagruele* affermerà che "le rire est le propre de l'homme", definizione destinata a divenire celebre. ([17])

In età moderna, tanto Descartes quanto Hobbes continuano a sottolineare che

il riso manifesta un sentimento di superiorità che sorge con l'esperienza di un altrui difetto. ([18-19])

A Kant si deve invece l'apparire della *tesi cosiddetta del contrasto.* Secondo il filosofo di Königsberg, "il riso è una aspettazione tesa, la quale d'un tratto si risolve in nulla". ([20])

Hegel dedica al problema alcune pagine sparse della sua *Estetica.* Oltre a ribadire il senso di "compiaciuta saggezza" (cioè, sostanzialmente, di superiorità) che si estrinseca nel riso, egli lo fa derivare da un qualcosa "che sia in contraddizione con le loro [degli uomini] abitudini e la loro concezione quotidiana". Sicchè in Hegel possiamo ravvisare l'intuizione (ma, ripetiamo, l'argomento è piuttosto sfiorato che affrontato) di qualche legame del comico con la dinamica sociale o quantomeno con l'*ethos* del gruppo. ([21])

Schopenhauer è invece l'autore di una tesi *radicalmente intellettualistica.* ([22]) Il riso è attività tipicamente umana perché vincolato ad una facoltà propria della ragione, quella di sussumere degli oggetti dati ad un concetto per mezzo del quale essi oggetti vengono pensati. Quando tale operazione sussuntiva presenta una qualche incongruenza logica improvvisamente percepita, allora si avvera la comicità. "Ogni riso ha dunque per causa una sussunzione paradossale e perciò inaspettata (...)".

Senza volere indicare in Kierkegaard una fonte bergsoniana, possiamo tuttavia affermare che il filosofo danese espresse (sebbene anche qui senza diffondervisi metodicamente) un'immagine molto cara a Bergson: quella d'un fantoccio animato da fili invisibili nella cui mancanza di libertà si dissolve ogni aspetto grave della vita, lasciando il posto alla comicità. Dice Kierkegaard: "(...) essere un burattino al servizio d'una cosa inesplicabile, ecco il comico (...) da un libero essere ragionevole non ci si aspetta l'involontario". ([23])

Nella seconda metà dell'Ottocento si assiste all'avvento della psicologia sperimentale che tende ad emendarsi progressivamente dal dominio filosofico. Alcuni autorevoli rappresentanti di questa disciplina, ([24]) che dominava la cultura scientifica tedesca di quel tempo, affrontarono il problema della comicità, senza peraltro apportarvi novità di rilievo. Solo in Lipps si ritrova, accanto alla tesi del contrasto fra una determinata realtà effettiva e la relativa attesa sproporzionata rispetto a quella, il concetto di *risparmio di energia psichica* da cui deriverebbe la piacevolezza del riso. ([25])

Questa importante intuizione venne ampiamente sviluppata da Freud. ([26]) Il padre della psicoanalisi sostenne che "per produrre come per conservare un'inibizione psichica, si richiede un 'dispendio psichico'. Se ora risulta che in tutti e due i casi ['ostacolo esterno' ed 'ostacolo interno'] in cui si fa uso del motto di spirito tendenzioso si procura piacere, vien facile immaginare che *questo guadagno in piacere corrisponda al dispendio psichico risparmiato".* Pertanto, il segreto della comicità

verbale consiste nel *"risparmiio del dispendio richiesto dall'inibizione o dalla repressione"* (i corsivi delle citazioni sono di Freud).

Lo scritto di Freud fu dato alle stampe nel 1905 ed è dunque di cinque anni posteriore a *Le rire.* Avendo come intenzione quella di produrre un succinto catalogo delle opinioni espresse sull'argomento precedenti il saggio di Bergson, avrei dovuto arrestare l'esposizione storica al Lipps. Vi ho tuttavia incluso il lavoro freudiano non senza ragione: le due teorie – di Freud e di Bergson – sono a tutt'oggi quelle che hanno maggiormente influenzato i ricercatori del nostro secolo. ([27]) Inoltre, Freud le se l'opera del filosofo francese ed ebbe a confessare che "un invito a cercare anche la spiegazione della comicità [oltre al motto di spirito e all'umorismo] nella sua psicogenesi è venuto sorprendentemente dal bel libro, pieno di fresca vita, di Bergson". ([28]) E piú oltre: "In questo contesto egli si solleva una volta a un punto di vista, che per la verità ben presto abbandona: cerca di far derivare la comicità dagli effetti prolungati delle gioie dell'infanzia". ([29])

A sua volta, anche Bergson dovette leggere *Il motto di spirito,* dato che lo cita nella bibliografia della 23ma edizione, apparsa nel 1924. Non ci è dato tuttavia di sapere come giudicasse il lavoro dell'ormai illustre professore viennese.

Con quest'ultima annotazione penso che possa dirsi concluso il lavoro preliminare che mirava ad enucleare alcune questioni essenziali circa il problema della comicità e a presentarne le tesi piú note ed autorevoli.

4. Le Rire, ovvero il "cui prodest" della comicità.

4.1. Dalla definizione alla formula.

La 23ma edizione di *Rire,* uscita nel 1924, venne arricchita dall'autore da una importante appendice (cfr. nota 6) dal titolo "Sur les définitions du comique et sur la méthode suivie dans ce livre". Si trattava di alcune sostanziali osservazioni che Bergson aveva già pubblicato nella *Revue du mois* del 10 novembre del 1919 in replica ad un articolo di Yves Delage il quale, qualche mese prima, aveva avanzato sulle pagine della stessa rivista una teoria del comico come disarmonia fra causa ed effetto.

Il breve proscritto bergsoniano intese esporre e giustificare il metodo seguito dal filosofo nella stesura di *Rire.* A questo proposito egli rileva che il criterio adottato dagli studiosi che prima di lui avevano affrontato l'argomento del riso si era basato sulla raccolta di alcuni caratteri esteriori del comico stesso, sugli effetti da esso suscitati, da cui veniva poi estratta una definizione; questa, continua il filosofo, è come un cerchio nel quale si mostra che rientrano alcuni casuali esempi di comicità e da

ciò si conferma la bontà della definizione rinvenuta. Ma tale definizione basta a racchiudere la comicità?

Certamente no, risponde Bergson, in quanto si tratta di una formulazione troppo larga che avrà soddisfatto l'esigenza logica di pervenire a una a piú condizioni necessarie senza anche comprendervi la condizione sufficiente. Da qui, secondo Bergson, deriva il fatto che tesi fra di loro diverse sull'argomento siano ugualmente accettabili e da qui anche la sua rinuncia a "esaminare a fondo le idee dei nostri predecessori e a istituire una regolare critica delle teorie del riso". ([30])

Bergson non giudica inutili o erronee le teorie dei suoi predecessori; il fatto che egli vuole sottolineare è che esse hanno girato intorno al problema, ne hanno evidenziato i caratteri per così dire secondari e superficiali, senza pervenire alla causa prima o alla coscienza di essa.

Bergson ha invece la consapevolezza di percorrere una via nuova che consiste nel "determinare i *processi di fabbricazione* [in corsivo nell'originale] del comico". ([31]) Di contro ai procedimenti esteriori e superficiali sin qui seguiti, il nostro autore si propone una *ricerca degli itinerari psico-associativi secondo cui il comico si produce nella immaginazione individuale e collettiva, nonché il fine perseguito dalla comicità.*

L'espressione *fabbricazione del comico* va intesa, intanto, non soltanto in senso materiale (come quando, ad esempio, si inscena una commedia o si prepara una burla) ma anche in senso psicologico. Quando noi ridiamo – secondo Bergson – operiamo, mediante l'immaginazione, una serie di traslazioni che si dipartono da una formula originaria che è come una "immagine centrale donde l'immaginazione si spande in direzioni divergenti". ([32]) Sono appunto queste direzioni e le leggi che le regolano che Bergson vuole rinvenire.

In tal modo egli intende acquisire "qualcosa di meno rigido di una definizione teorica: una conoscenza pratica ed intima". ([33]) L'interminabile casistica del riso ci mostra, infatti, come esso non possa consistere in un puro principio dacché si presenta sempre in combinazione con elementi spuri e fra i loro diversi, accidentali ed imprevedibili. La ricerca sulla natura del comico dovrà quindi conseguire non un'essenza definitoria, bensì quallo che chiamerei *motivo teleologico,* cioè una causa della *res comica* destinata a rivelarsi un fine e a rivelare il comico come strumento di questo fine.

4.2. La comicità come sensazione.

Qual è, dunque, questo motivo conduttore di carattere finalistico individuato

da Bergson? E secondo quali principi esso si suddivide sì da dar vita a qualla amplissima gamma di situazioni che quotidianamente suscitano il riso?

A queste domande il filosofo risponde con molta chiarezza e prodigalità di esempi e definizioni. Il nucleo della teoria bergsoniana consiste nell'assegnare al riso una funzione di coesione sociale, ([34]) facendolo derivare da un meccanismo naturale, da una sorta di istinto culturalizzato. ([35]) La fenomenologia della comicità è dunque legata ad una finalità collettiva mirante ad impedire comportamenti in qualche modo devianti che il riso insorge a castigare. ([36]) Ecco, a mio avviso, il passo in cui meglio Bergson condensa la sua visione del fenomeno:

> «La società e la vita esigono da ciascuno di noi una attenzione costantemente sveglia, che discerna i contorni delle situazioni d'ogni momento ed anche una certa elasticità del corpo e dello spirito che ci metta in grado di adattarvici (...) Ogni rigidità del carattere, dello spirito ed anche del corpo sarà dunque sospetta alla società, perché essa è il segno possibile di una attività che si addormenta ed anche di una attività che si isola, che tende a scostarsi dal centro comune intorno a cui essa società gravita, di una eccentricità infine. E tuttavia la società in questo caso non può intervenire con una repressione materiale, poiché essa non è colpita materialmente. Essa si trova in presenza di qualcosa che la disturba, ma solo come sintomo – è a pena una minaccia, tutto al piú un gesto; il riso deve essere qualcosa di simile genere, una specie di *gesto sociale* [il corsivo è di Bergson]. Pel timore che ispira, reprime le eccentricità, tiene costantemente sveglia ed in reciproco contatto certe attività d'ordine secondario che rischierebbero di isolarsi e di addomentarsi, rende flessibile la parte rigidamente meccanica che aderisce alla superficie del corpo sociale". ([37])

La formula viene piú volte espressa secondo angolazioni via via piú diverse, con una sempre crescente accumulazione di significati.

> «Il meccanismo rigido che sorprendiamo, da un istante all'altro, quale intruso nella vivente continuità delle cose umane è come una distrazione dalla vita... Il comico è quel lato d'una persona per cui essa rassomiglia ad una cosa; quell'aspetto degli avvenimenti umani che imita (con la sua rigidità d'un genere tutto particolare) il meccanismo puro e semplice, l'automatismo totale, il movimento senza vita. Esso esprime dunque una imperfezione individuale e collettiva che vuole la correzione immediata. Il riso è un gesto sociale che sottolinea e reprime una distrazione speciale degli uomini e degli avvenimenti». ([38])

> «Bisogna che ciascuno dei suoi [della società] membri stia attento a ciò che gli è intorno, si modelli su quello che lo circonda, eviti infine il rinchiudersi nel suo carattere come in una torre d'avorio. Perciò essa [la società] fa dominare su ciascuno, se non la minaccia di una correzione, perlomeno la prospettiva d'una umiliazione che per quanto leggera non è meno temibile. Tale si presenta la funzione del riso. Sempre un po' umiliante per colui che ne è l'oggetto, il riso è veramente una specie di castigo sociale». ([39])
>
> «... il comico ... comicia con ciò che si potrebbe chiamare *l'irrigidimento contro la vita sociale* [corsivo di Bergson]. È comico qualunque individuo che segua automaticamente il suo cammino, senza darsi pensiero di prendere contatto con gli altri. Il riso è là per correggere la sua distrazione e per svegliarlo dal suo sogno». ([40])

Infine il disegno teorico di Bergson ci è sufficientemente chiaro: perché la società funzioni occorre evitare ogni comportamento rigido (che nella sua staticità nega l'incesante mobilità e progresso della vita) o eccessivamente individualistico (non fecondo di rapporti interpersonali). Rigidità di condotta ed egocentrismo dell'azione non possono, tuttavia, venire puniti, come si dice, a norma di legge, in quanto non violano alcuna legge scritta. Ci vuole una sorta di punizione immateriale nell'erogazione, informale nel pronunciamento, pronta nell'espressione, umiliante nell'effetto: il riso corrisponde a queste caratteristiche.

4.3. I percorsi dell'immaginazione.

E tuttavia, avverte Bergson, si tratta pur sempre di una *formula* e non di una *definizione*. Vale a dire che una volta rintracciati gli elementi fondamentali del comico non ci si dovrà aspettare di ritrovarli, per così dire, allo stato puro. "Questo apparire nella vita del senso del meccanismo è la vera causa del riso», ([41]) ma è pur sempre una spiegazione che " ... conviene a casi elementari, teorici, perfetti in cui il comico è immune da ogni miscuglio"; ([42]) per cui " ... la deduzione deve arrestarsi di tanto in tanto ad alcuni fatti dominanti, sì che ciascuno di essi apparisca come modello intorno al quale si dispongono nuovi effetti che rassomigliano ai primi. Questi ultimi non si deducono dalla formula, ma sono comici per la loro parentela con quelli che dalla formula si ricavano". ([43]) O ancora meglio " ... a fianco della cosa che è risibile in essenza e per se stessa, risibile in virtù della struttura interna, v'è una folla di cose che fanno ridere in virtù di qualche rassomiglianza superficiale con quella, o di qualche

rapporto accidentale con un'altra che a quella rassomiglia, e così via; l'espansione del comico è senza fine ... il meccanismo delle associazioni d'idee è qui d'una estrema complicazione ... ". ([44])

Insomma, Bergson non disconosce l'importanza della formula di base, che racchiude poi il senso ultimo dell'opera stessa, ma gli interessa ugualmente spiegare in che modo si pervenga ad una moltiplicazione di tale principio che, ben noto e riconoscibile nell'enunciato teorico, rischia di disperdersi nel suo processo di espansione (*rebondissement*).

È la fantasia comica, uno dei tanti aspetti dell'umana immaginazione, che provvede attraverso un complesso meccanismo di associazione di idee a "fabbricare il comico"; a creare, cioè, dei nessi fra il tema principale della comicità ed ogni accidentale o artefatta situazione che possa presentarsi come una variazione di quel tema. "V'è dunque una logica dell'immaginazione diversa da quella della ragione ... e sulla quale bisogna tuttavia che la filosofia faccia assegnamento, non solamente per lo studio del comico, ma per tutte le ricerche dello stesso ordine". ([45]) Su questi percorsi della immaginazione Bergson si sofferma a lungo individuando, per così dire, delle *famiglie analogiche,* cioè dei procedimenti associativi che trasportano la pura formula nella corrente della comicità quotidiana consentendole infinite variazioni.

Egli individua tre direzioni principali lungo cui si muove l'immaginazione comica e che si possono così riassumere:

a) **Il travestimento.** Consiste in una interpretazione di immagini e situazioni sostenute dal senso dell'artificialità per cui ogni camuffamento consiste nel sovrapporre un che di artificiale a una entità naturale. Suscitano così il riso, ad esempio, un cane tosato a metà, un'aiuola i cui fiori sono stati colorati artificialmente, un cerimoniale eccessivamente lezioso. In tutti ed in altri simili casi si produce in noi l'idea "di una truccatura meccanica della vita. Una mascherata della natura o della società ottenuta per virtù di meccanismo". ([46])

b) **Il sopravvenuto del corpo.** Si produce quando è in atto una opposizione fra formalità come ordine esteriore e sostanzialità come ordine intrinseco. Di conseguenza diverrà comica ogni situazione nella quale la nostra attenzione si distoglie dall'anima, che è il soggetto vivente animato da un principio vitale superiore per concentrarsi sul corpo anziché sugli attributi morali di una persona. Si pensi, ad esempio, alla comicità di un elevato discorso in pubblico che venga sul piú bello interrotto da un improvviso accidente corporale dell'oratore (uno starnuto, un prurito). A dare qui il senso della meccanicità (tema base della teoria bergsoniana) è, per così dire, una zavorra fisica, una richiesta del corpo che ci richiama nuovamente all'idea di un meccanismo. "Appena il lato fisico interviene, bisogna temere una in-

filtrazione comica; perciò gli eroi delle tragedie non bevono, non magiano, non si riscaldano". ([47])

c) **La "reificazione" della persona.** È il grado massimo di "meccanicità applicata al vivente": ciò che è animato finisce per confondersi nella fantasia comica con la pura inerzia meccanica. Questo processo viene specialmente colto da Bergson nel clawnismo. L'arte del clown consiste infatti, nella sua "performance", nel creare l'illusione di un graduale passaggio dall'animato all'animato attraverso una speciale mimica. Questa forma di comicità si verifica quando l'immaginazione crea dei nessi associativi che portano ad una *conversione oggettuale della persona.* "Noi ridiamo tutte le volte che una persona ci dà l'impressione di una cosa". ([48]) E ciò avviene non soltanto nell'esempio del clown che con la sua arte fa in modo di darci l'idea di una trasformazione meccanicistica del suo essere, ma anche in tutte quelle occasioni in cui si tende a "confondere la persona con la funzione che esercita". ([49]) Dire, ad esempio, che un sindaco "è stato cambiato" o che un re "ha avuto luogo" può produrre l'effetto comico. ([50])

Travestimento, sopravvenuto del corpo e *"reificazione" della persona* sono i tre principali itinerari psico-associativi secondo cui il comico si produce nella immaginazione individuale e collettiva. L'analisi della fantasia comica rivela il persistere in tutte le sue forme di quello che in ultimo si rivelerà il fondamento della teoria bergsoniana della comicità: "qualcosa di meccanico applicato al vivente ... immagine centrale donde l'immaginazione si spande in direzioni divergenti". ([51])

4.4. Fra sociologia e metafisica.

Abbiamo visto nei precedenti paragrafi che Bergson attribuisce al riso una funzione eminentemente sociale. Il riso è un meccanismo montato in noi dalla natura allo scopo di reprimere tutti quegli atteggiamenti che rivelano " ... una certa inadattabilità particolare della persona alla società ambiente". ([52]) Il comico si incarica pertanto di promuovere la coesione sociale frenando ogni spinta centrifuga e ridestandoci da ogni inopportuno assopimento dell'attenzione alla vita. L'oggetto del saggio diventa pertanto *il rapporto fra la dinamica sociale e l'azione inibitoria del riso.*

Per noi che viviamo in un'età in cui i rapporti interpersonali e le problematiche sociali ad esse connesse sono diventati oggetto di attenti studi interdisciplinari, l'affermazione di Bergson circa l'importanza del riso quale fenomeno sociale ci può sembrare sin troppa ovvia e quasi superflua. Bisognerebbe rifarsi al clima culturale degli anni in cui *Rire* venne composto, anni in cui la sociologia muoveva i primi passi e molta parte della filosofia considerava astrattamente conclusa e autosufficiente

la propria ricerca, per comprendere appieno il valore innovativo di tale impostazione. Valore che ci è del resto confermato da questa semplice osservazione: *nessuno dei predecessori di Bergson aveva mai sottolineato il carattere eminentemente sociale della comicità.* A Bergson va pertanto ascritto il merito di avere utilizzato per primo una chiave di lettura sociologica della comicità. Anche taluni critici che si sono mostrati in disaccordo con le conclusioni del suo saggio non hanno disconosciuto il valore storico della "scoperta" di Bergson; ([53]) vi sono stati persino rilievi di segno opposto da parte di studiosi che hanno contestato l'invadenza dell'aspetto sociale della comicità rispetto ad altri fattori. ([54])

Resta, tuttavia, inevasa una domanda fondamentale che sottostà a questa prospettiva sociologica, e cioè da dove debba derivare agli uomini la *necessità* di coreggere i comportamenti "rigidi". Esiste forse un "codice" etico nascosto che fa scattare in noi l'ilarità ogni volta che ci si trova dinnanzi a comportamenti non funzionali alla società? E se sì, da dove scaturisce questo nascosto dettato finalistico?

A questa importante questione il nostra autore non sembra dar rilevanza. Anzi, non sembra nemmeno accorgersi che il considerare il riso come uno strumento per operare, o stimolare, la correzione di comportamenti e situazioni in qualche modo sfavorevoli ad un ottimale svolgimento della vita sociale comporti una particolare concezione del rapporto fra natura e società che andava spiegato; concezione che a quale punto del suo itinerario speculativo Bergson non aveva ancora elaborato, divenendogli propria solo nella fase piú matura del suo pensiero.

Giova infatti ricordare che *Rire* venne pubblicato nel 1900, dopo l'*Essai sur les données immediates de la conscience* (1889) e *Matière et mémoire* (1896). Con queste opere aveva trovato espressione il "primo Bergson", interessato ad indagare i fatti della coscienza per scorgere nella dimensione psichica un principio inattingibile al sapere positivo: la *durata,* concetto ontologico con il quale il filosofo intende indicare la dimensione individuale del tempo, non misurabile oggettivamente. Piú tardi, con la celeberrima *Evolution créatrice* (1907) – dunque già sette anni dopo di *Rire* – e con una serie di saggi culminanti nelle *Deux sources de la morale et de la religion* (1932) si dispiega il pensiero del "secondo Bergson" attento alle scienze della vita, intendendo tale espressione in senso largo: non solo come teoria dell'evoluzione ma anche come ricerca di meccanismi di conservazione e di progresso della società nonché della funzione che l'individuo è chiamato ad adempiervi in virtù di un progetto che lo trascende. Tanto *Evolution* quanto *Deux sources* sono sorrette da una convinzione metafisica-assiologica: l'uomo deve continuare la direzione segnata da un originario slancio vitale impresso nella materia. ([55]) E in *Deux sources* ([56]), verrà poi detto che la società è una organizzazione che necessita di una subordinazione reciproca degli elementi di cui si compone, e ciò al fine di conseguire un ottimale

funzionamento del sistema. ([57]) Alla società sono connaturate talune tendenze di sviluppo e di stabilità che debbono venire considerate in qualche modo organiche alla vita sociale; benché esse non appaiano sempre chiaramente alla nostra coscienza sono quanto di piú solido vi sia nell'obbligazione morale e di tanto in tanto è possibile rinvenire tali strutture ed osservarle nella loro forza originaria rimasta immutata. ([58])

Osserva Maritain: "Quando Bergson parla della natura (...) pensa al potere concreto dello slancio vitale (...) gli è dunque permesso parlare di quello che la natura 'si propone', o di quello che essa 'vuole' (...) E quando si arriva alla specie umana, quello che la natura 'vuole' è proprio il mantenimento di questa riuscita difficilmente ottenuta". ([59])

È solo partendo da queste fondamentali prospettive che la lettura di *Rire* diviene intellegibile. A questo punto siamo in grado di sapere non soltanto come il riso funziona e a che cosa serve, ma possiamo spiegarci anche la sua radice ultima: il comico è uno strumentod di una certa determinazione teleologica (la conservazione della mobilità della vita sociale attraverso il comportamento "elastico" dei suoi membri) che trascende la stessa volontà individuale per collocarsi ad un livello metafisico. Ma di questo Bergson non era ancora consapevole nel 1900 quando diede alle stampe *Rire*. Soltanto molti anni dopo il progetto metafisico che gli era ancora oscuro venne a maturazione del suo pensiero.

E allora mi sembra giusto inferire che le tesi etico-biologiche espresse in *Evolution* e in *Deux sources* possano già in parte venire prefigurate nella formula fondamentale della teoria bergsoniana della comicità: «qualcosa di meccanico applicato sul vivente», ([60]) non fosse altro perché tale formula acquista piena comprensione attraverso la lettura per così dire retrospettiva, consentita da quelle due opere.

Pertanto, *Rire* appare opera di notevole interesse non soltanto in relazione alla storia del concetto di comicità, ma anche in riferimento allo sviluppo dello stesso pensiero bergsoniano, al cui interno il *Saggio sul significato del comico* si pone come transizione (e quindi come passaggio già in atto) dalle tematiche della coscienza a quelle delle scienze della vita in generale, intese nella loro piú ampia accezione etica, biologica e sociale.

Lo scenario metafisico su cui *Rire* si colloca rivela la natura ipotetica della tesi in essa sostenutavi, non verificabile nei termini in cui, appunto, è fatta dipendere da una assiologia se non addirittura da una *cosmogonia della vita sociale,* di cui il discorso sulla comicità fu una precognita applicazione.

ALBERTO GENOVESE

NOTE

(1) ECO, U., *Il nemico dei filosofi,* L'Espresso, 13 Agosto 1967, p. 18.

(2) LALANDE, A., (a cura di) *Vocabulaire technique et critique de la philosophie,* Alcan, Paris, 1926 (tr. it. di diversi, *Dizionario critico di filosofia,* Milano, Isedi, 1975 - 2).

(2) CROCE, B., *Un caso di antimetodica costruzione dottrinale. La teoria del comico,* in "Ultimi saggi", Laterza Bari, 1935, pp. 280-289. Le affermazioni di Croce suscitarono la reazione di Pirandello nel cui teatro tanta parte aveva il comico. Il commediografo siciliano affermava invece che «l'umorismo consiste nel sentimento del contrario, provocato dalla speciale attività della riflessione (...) pur seguendo passo passo il sentimento come l'ombra segue il corpo». Cfr. PIRANDELLO, L., *L'umorismo,* in «Opere», a cura di M. Lo Vecchio-Musti Mondadori, Milano, 1960, vol. VI, pp. 15-160 (p. 160).

(4) BERGSON, H., *Il riso. Saggio sul significato del comico,* a cura di A. Cervesato e C. Gallo, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 3 (ristampa dell'edizione originale del 1916, arricchita da una prefazione di Beniamino Placido). Per le citazioni di *Rire* ci avvarremo di tale traduzione. Per i dati relativi alla edizione originale in lingua francese rimandiamo alla nota successiva.

(5) *Le Rire* venne dato alle stampe nel 1900 per i tipi della casa editrice Alcan di Parigi. Si componeva di 206 pagine di testo preceduto da otto pagine di "Avant-propos" e "Bibiographie", chiuso da una "Table des matières". Il formato era in dodicesimo. Il titolo completo, poi rimasto immutato, suonava: *LE RIRE. Essai sur la sigification du comique.* Il nome dell'autore era seguito dalla sua qualifica accademica: "Maître de conférences à l'Ecole normale supérieure".

Il volume riuniva tre articoli apparsi nello stesso anno nella *Ruvue de Paris:* primo febbraio, pp. 512-544; 15 febbraio, pp. 759-790; primo marzo, pp. 146-179. Vi mancava tuttavia il preambolo, la bibliografia, l'indice; esisteva una divisione in capitoli, anche se le tre dispense individuano esattamente le tre parti in cui verrà successivamente ordinato il volume ("Du comique en général"; "Le comique de situation"; "Le comique de caractère").

Nella cronologia delle opere di Bergson, *Le rire* venne composto dopo l'*Essai sur le données immediates de la coscience* (1899) e *Matière et mémoire* (1896) mentre precedette di sette anni *L'évolution créatrice* (1907) e via via gli scritti della maturità.

(6) Della novità dell'opera era conscio lo stesso Autore che ne rivendicò l'originalità in una importante appendice della 23ª edizione (1924) purtroppo non riportata nella edizione italiana di cui mi avvalgo (né in altre da me consultate) e che si può leggere in *Oeuvres*, PUF, Paris 1984, pp. 483-485, edizione apparsa nel 1959 in occasione del centenario della nascita di Bergson e che ne compendia con grande dovizia critizia tutte le principali opere. La traslazione italiana delle citazioni da *Oeuvres* è mia.

(7) Il successo editoriale di *Rire* è indiscusso, superiore persino a quello riscosso dalle opere maggiori. I curatori di *Oeuvres* ci informano che nel centenario della nascita di Bergson (1959) appariva la 123ª edizione. Le Presses Universitaires de France (succedute nel 1939 alla Libraire Félix Alcan, editrice di Bergson) numerarono in un solo anno (dal 1940 al 1941) ben dieci edizioni.

(8) DALLA VOLTA, A., *Comico,* Dizionario di psicologia, Firenze, Giunti-Barbera, 1974 (3).

(9) DALLA VOLTA, A., cit., *Sorriso.* Si tenga anche presente la seguente osservazione di OLBRECHTS- TYTECA, L. (*Il comico del discorso - Un contributo alla teoria generale del comico e del riso,* Feltrinelli, Milano, 1977): «(...) le relazioni fra i due comportamenti [il riso e il sorriso] reattivi sono tutt'altro che chiare. Per molti studiosi, ad esempio, il sorriso non sarebbe affatto una manifestazione attenuata del riso, e anzi la precederebbe in quanto preparazione alla suzione; secondo

costoro il sorriso chiama in causa riflessi differenti anche quando trae origine dalla comprensione di un apporto comico, esso segnala inoltre un cambiamento qualitativo del comico» (p. 15).

(10) PLATONE, *Filebo,* 48.A.50 tr. it. di M. Fuggella, in *Dialoghi,* vol. II, Laterza, Bari, 1946-2, pp. 298-299.

(11) ARISTOTELE, *Poetica,* 5, 1449 a 34-35, a cura di M. Valgimigli, Laterza, Bari, 1964 - 4, p. 74. Per un approfondito esame del concetto di comicità durante il periodo classico rimandiamo a PLEBE, A., *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco,* Fac. Lett. e Filosofia, Torino, 1952, nonché a *La nascita del comico nella vita e nell'arte degli antichi greci,* dello stesso Autore (Laterza, Bari, 1956).

(12) CICERONE, *De oratore,* in «Opere retoriche», a cura di G. Norcio, UTET, Torino, 1976, vol. I, p. 373.

(13) QUINTILIANO, *Instituto oratoria,* I. VI, C. 5, tr. it. a cura di R. Foranda, UTET, Torino, 1968, p. 733.

(14) BERGSON, H., *Il riso,* cit., p. 126.

(15) CONTRI, S., *Come si pone il problema del ridere,* Rivista Rosminiana, 1957, fasc. 4, pp. 265-268.

(16) LALANDE, A., (a cura di), cit. «Proprio», sost.

(17) I piú recenti studi etologici hanno evidenziato che il riso è tipico anche in alcune specie di primati. Qui il riso assolve una funzione piú elementare di comunicazione (riconoscimento, sottomissione ecc.) da cui la complessità del ridere dell'uomo è derivata per evoluzione. Cfr. HINDE, R.A., *Etologia e i suoi rapporti con le altre scienze,* tr. it. di M. Bianchi, Rizzoli, Milano, 1984, pp. 236-239 e 241; ARGYLE, M., *Il corpo e il suo linguaggio, Studiuo sulla comunicazione non verbale,* tr. it. di G. Paretti e L. Sertori, Zanichelli, Bologna, 1978, pp. 31-32.

(18) DESCARTES, *Le passioni dell'anima,* art. 178, in «Opere filosofiche», a cura di B. Widmar, UTET, Torino, 1969.

(19) HOBBES, *Levitano,* I, VI, tr. it. di M. Vinciguerra, Laterza, Bari, 1974-I, p. 48.

(20) KANT, I., *Critica del giudizio,* sez. I, 54, tr. it. di A. Gargiulo, Laterza, Bari, 1984-2.

(21) HEGEL, G.W.F., *Estetica,* a cura di N. Merker, Einaudi, Torino, 1967, p. 1342.

(22) SCHOPENHAUER, A., *Il mondo come volontà e rappresentazione,* part. 13, tr. it. a cura di R. Manfredi, Paravia, Torino, 1946, libro I, pp. 77-78.

(23) KIERKEGAARD, S., *In vino veritas,* tr. it. di K. Ferlov, Carabba, Lanciano, 1943, pp. 49-50.

(24) Si tratta di M.E. HECKER e di E. KRAEPELIN oltre a Th. LIPPS di cui alla nota successiva. Tali autori vengono riportati da Bergson nella bibiografia che il filosofo si preoccupò di redigere in calce alla prefazione di *Rire* (p. 384), bibliografia commentata dai curatori di *Oeuvres* nelle «Notes historiques» (pp. 554 e sgg.).

(25) LIPPS, Th., *Komik and Humor,* 1898, cit. da VICTOROF, D., *Le rire et le risible,* P.U.F., Paris, 1953.

(26) FREUD, S., *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio,* tr. it. di S. Giametta, Rizzoli, Milano, 1983, pp. 170-171.

(27) VICTOROFF, D., *op. cit.*, p. 37.

(28) FREUD, S., *op. cit.*, p. 281.

(29) *Ibidem.* Freud si riferisce all'inizio del secondo capitolo di *Rire* (p. 45) dove Bergson indica nei giuochi dell'infanzia una prima radice delle combinazioni comiche. Affermazione, questa, che rimane tuttavia isolata e non giustificata come, appunto, lamenta Freud.

(30) *Oeuvres,* cit., p. 383.

(31) *ivi,* p. 384.

(32) *Il riso,* cit., p. 25.

(33) *ivi,* p. 3.

(34) *ivi*, p. 87.
(35) *ivi*, p. 126.
(36) *ivi*, p. 89.
(37) *ivi*, pp. 13-14.
(38) *ivi*, pp. 57-58.
(39) *ivi*, p. 89.
(40) *ivi*, p. 88.
(41) *ivi*, p. 23.
(42) *ivi*, p. 15.
(43) *ivi*, p. 25.
(44) *Oeuvres*, cit., p. 484.
(45) *Il riso*, cit., p. 27-28.
(46) *ivi*, p. 28.
(47) *ivi*, p. 34.
(48) *ivi*, p. 38.
(49) *ivi*, p. 41.
(50) *ibidem*.
(51) *ivi*, p. 25.
(52) *ivi*, p. 87.
(53) Così Victoroff: «Il grande merito di Bergson è stato di situare innanzitutto il riso nel suo vero quadro, il quadro fuori dal quale è vano cercarne la spiegazione: la *società*, o piú esattamente il *gruppo sociale*» (VICTOROFF, D., *op. cit.*, p. 154. Mia la traslazione; corsivo dell'autore). Nonostante ciò Victoroff colloca *Rire* fra le teorie intellettualistiche ritenendolo fondato piú su una metafisica che sull'osservazione positiva della dinamica sociale. È anche la mia opinione, sebbene ritengo inadeguato definire intellettualistico lo schema argomentativo di *Rire*.
(54) Ad esempio, Alberto Piccoli-Genovese: «(...) il filosofo dell'intuizione s'è troppo occupato del riso, dei suoi effetti sociali e troppo poco di quelli individuali» (*Il comico, l'amore e la fantasia o teoria del riso come introduzione all'estetica*, Fratelli Bocca, Torino 1926, p. 80). Laurila non è poi d'accordo circa la funzione socio-correttivo che Bergson assegna sempre alla comicità. Così a pag. 41 (LAURILA, K.S., *La théorie du comique de M. Henri Bergson*, «Annales Academiae Scientiarum Finnicae», série B, t. XXIII, 1929-1930): «(...) vi sono delle specie di comico che non hanno bisogno di alcuna correzione o che non sono suscettibili di correzione, e di conseguenza già l'idea di una correzione sarebbe assai spessa assurda» (mia la traduzione).
(55) *Oeuvres*, cit., p. 721.
(56) *ivi*, p. 997.
(57) *ivi*, p. 981.
(58) *ivi*, p. 1022.
(59) MARITAIN, J., *La filosofia morale*, Morcelliana, Brescia 1971, p. 495.
(60) *Il riso*, cit., p. 25.